

Alto rischio di destabilizzazione dell'intero Corno d'Africa

Gli effetti

Il Paese, molto povero, ha una posizione strategica e molte materie prime

Roberto Bongiorno

Un territorio molto vasto (il terzo Stato africano per estensione), confini porosi, rivalità etniche mai sopite, miniere di oro, uranio e manganese. Oltre a una posizione geografica dall'alto valore strategico. Il Sudan ha le carte in regola per essere inghiottito da una guerra civile capace di espandersi ai Paesi vicini, destabilizzare l'intero – e già martoriato – Corno d'Africa, e creare una grave crisi migratoria con flussi di disperati che premono sui confini europei.

L'allarme lanciato ieri dal Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres non è da sottovalutare: «La violenza in Sudan deve finire. Il rischio è una catastrofica conflazione all'interno che potrebbe inghiottire l'intera regione e oltre». Gli ultimi 50 anni ci hanno insegnato che le guerre in Sudan durano molto tempo.

D'altronde è proprio la posizione geografica di questo Paese divenuto indipendente nel 1956 dalla Gran Bretagna, che si affaccia sul Mar Rosso, ad essere al contempo il suo punto di forza e la sua maggiore vulnerabilità. Ben cinque dei sette Stati con cui il Sudan condivide un confine – Libia, Repubblica Centrafricana (Rca), Sud Sudan, Etiopia e Ciad – sono già teatro di conflitti armati. Guerre aperte o striscianti, che negli ultimi cinque anni hanno provocato centinaia di migliaia di vittime (800mila, secondo l'Onu, solo nella regione etiopica del Tigray) e milioni tra sfollati interni e rifugiati. Gli altri due Paesi vicini sono la bellicosa Eritrea, uno dei Paesi più militarizzati del mondo, e l'Egitto del "presidente quasi a vita" Abdel Fattah al Sisi. Un generale estremamente sensibile a quanto avviene oltre confine, che ha già dimostrato in Libia di essere pronto a sostenere militarmente una parte per salvaguardare gli interessi del suo Paese.

Ecco perché, in questo contesto già drammatico, c'è un potenziale scenario ancor più drammatico. Se una rapida ed efficace mediazione internazio-

nale non porterà i due generali sudanesi che si stanno facendo la guerra ad un tavolo negoziale, insieme al prolungarsi del conflitto crescerà la minaccia di un intervento, per procura, o perfino diretto, da parte delle potenze straniere interessate a sostenere uno dei due belligeranti. Quanto è accaduto in Libia, dove Russia, Turchia, Emirati Arabi Uniti sono intervenuti direttamente nella guerra civile, fornendo armi ma anche dispiegando mercenari e militari in sostegno ai due Governi rivali, è un monito da non prendere alla leggera. Così come lo è il conflitto civile ancora in Corso nella Repubblica Centrafricana, dove i mercenari del gruppo russo Wagner, a cui è stato attribuito lo sfruttamento di alcune miniere di diamanti, stanno combattendo una sanguinosa guerra a fianco delle forze governative contro i ribelli.

Il Sudan è povero. Un Pil di quasi 70 miliardi di dollari per una popolazione di oltre 45 milioni di persone. Oltre il 25% della sua popolazione vive in condizioni di povertà estrema. Dunque un potenziale esercito di migranti se venissero a mancare la sicurezza e i minimi mezzi di sostentamento. Con la secessione del Sud Sudan, avvenuta nel gennaio del 2011 con uno storico referendum, il Governo di Khartoum ha perso oltre tre quarti della sua produzione petrolifera (anche se resta la sola via di export per il greggio estratto in Sud Sudan). Un'emorragia compensata solo in parte dal robusto incremento della produzione aurifera. Con il recente boom delle estrazioni, avvenuto nel 2022, il Sudan è divenuto il decimo maggiore produttore al mondo di oro e il terzo nel continente africano, dopo Ghana e Sudafrica. Ma, come spesso accade, se non gestite oculatamente, le risorse minerarie possono trasformarsi da benedizione in maledizione. Un dato sopra tutti indica come il settore aurifero sia preda di gruppi di milizie locali e mercenari stranieri. E sia comunque, sottratto alle casse dello Stato. Nell'ottobre del 2021, il ministro delle Finanze Gibril Ibrahim aveva stimato che solo il 20% della produzione aurifera era passato attraverso i canali ufficiali. Il resto sarebbe esportato di contrabbando.

Non è un dettaglio che a controllare alcune delle miniere aurifere più ricche sia Mohamed Hamdan Dagalo, altrimenti conosciuto come Hemetti, ovvero il leader delle temibili Forze di

supporto rapido (Rsf), le Janjaweed, che si macchiarono in Darfur di gravissime atrocità contro le popolazioni civili. Da dieci giorni Hemetti è in guerra con il capo dell'esercito, il Generale Abdel Fattah Al-Burhan. Non è un dettaglio nemmeno il fatto che il potente Hemetti, controlli le frontiere occidentali con il Ciad, uno dei punti dei passaggi dei migranti che cercano di arrivare in Europa, ed abbia ricevuto fondi europei, ed addestramento, per le sue milizie proprio per arginare i flussi.

Insomma, in Sudan ci sono in gioco grandi interessi. Non si può dimenticare, tra gli altri, il contenzioso sulle acque del fiume Nilo. Qualsiasi conflitto su vasta scala potrebbe far deragliare i già lunghi negoziati su una controversa diga che l'Etiopia sta costruendo su questo fiume, che rappresenta una fonte essenziale di acqua ed elettricità per molti Paesi. È in Sudan che il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco si fondono prima di sfociare in Egitto verso il Mar Mediterraneo.

Esercitare la propria influenza su questo Paese significa inoltre avere un accesso preferenziale su 700 km di costa sul Mar Rosso. Un'area strategica in cui Russia, Cina, Stati Uniti, Arabia Saudita, Egitto, Turchia ed Emirati Arabi Uniti intendono aumentare la propria presenza, anche nei porti, progettando infrastrutture. Non è un caso che questi Paesi siano i primi sette partner commerciali del Sudan.

Una guerra per procura in Sudan è uno scenario reale. Burhan ha l'aperto sostegno dell'Egitto. Dagalo godrebbe del supporto del Ciad (dove ha peraltro forti interessi e radici familiari), del potente generale libico Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica (e che secondo alcuni media lo avrebbe rifornito di armi), e dei mercenari di gruppo russo Wagner (accusati anche loro di aver consegnato diversi razzi e missili alle sue milizie). Anche gli Emirati ed i sauditi, pur non uscendo allo scoperto, simpatizzerebbero per Hemetti.

In questo Paese già severamente



colpito dal cambiamento climatico, dove il settore agricolo rappresenta quasi il 40% del Pil, la guerra creerebbe il contesto perfetto per una grande crisi migratoria. Un problema che interessa tutti. Il popolo sudanese per primo, sulla soglia di una crisi umanitaria. Ma anche i Paesi confinanti, già travolti dalle precedenti ondate migratorie a cause delle guerre in Sudan (l'Etiopia accoglie un milione di rifugiati in fuga dal Sudan, Sud Sudan e Somalia. Il Ciad ospita 370mila rifugiati sudanesi). Ed infine gli Stati sulla costa nord del Mediterraneo. Là dove i disperati in fuga dalla guerra immaginano una vita più dignitosa, meno precaria, e soprattutto senza violenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FLUSSI INGENTI

La guerra civile potrebbe espandersi agli Stati vicini creando una grave crisi migratoria



L'ONU

L'allarme lanciato di Guterres: «La conflagrazione potrebbe inghiottire tutta la regione e oltre»